

Veneti, base e colonnelli. Tutti i leghisti che non vogliono il Cav.

Milano. Dopo l'accordo tra Maroni e Berlusconi, l'ira funesta travolge soprattutto i dirigenti leghisti veneti, che dalle elezioni per la presidenza della Lombardia hanno tutto da perdere e poco da guadagnare, e ora devono rispondere a centinaia di telefonate, messaggi, post su Facebook, dei militanti davvero convinti dell'opportunità di una corsa solitaria del segretario federale, Roberto Maroni. E infatti qualcuno azzarda una cifra sui sondaggi interni alla Lega, che rivelerebbero, dopo l'accordo, una caduta di consenso di quasi dieci punti, dal 30 al 21 per cento nel nord-est. Il sindaco di Verona, Flavio Tosi, fra quelli che più avevano insistito sulla linea contraria all'accordo con il Cav., ora usa toni più cauti e ricorre al linguaggio della Realpolitik: "Capisco che ci potranno essere anche dei mal di pancia" ha dichiarato ieri, "però l'accordo porta vantaggi anche per il Veneto: ci assicurerà nuove e importanti riforme dal punto di vista federalista". Anche se tutti sapevano che sarebbe andata a finire così, perché se il tira e molla con il leader del Pdl ha permesso alla Lega di trarre qualche vantaggio sul programma (più tasse trattenute sul territorio e la promessa del Cav. di non candidarsi premier), era ovvio che "la madre di tutte le battaglie" per la Lombardia, non poteva essere vinta ricorrendo al modello Verona. E cioè con una corsa solitaria, molte liste civiche, lavoro ai fianchi dei disillusi del Pdl per dividerli e avvicinarli alla Lega.

Eppure, la base è in rivolta e fra i colonnelli non c'è condivisione sulla tattica, anche se formalmente appaiono tutti compatti. Basta Facebook per capire che Maroni dovrà faticare molto per convincere i duri e i puri, se è vero che molti post, almeno i più offensivi, sono stati cancellati dal profilo del segretario. "Siete bravi a cancellare anche i commenti sul sito - ha accusato un militante - bravi imbroglioni, volete nascondere il malcontento di chi vi ha votato. Belle persone oneste. La Lega per me può scomparire per sempre". Stessi toni sul profilo del segretario lombardo, Matteo Salvini, che più si era esposto contro ogni eventuale accordo, suscitando l'ira di molti che ora gli rimproverano incoerenza. Matteo Salvini se la cava così: "Non vivo di certezze, invidio chi le ha sempre, ma visto il momento, e visto che contro la Lega si sta schierando il peggio, penso che valga la pena di rischiare".

Il passaggio decisivo per capire cosa accadrà all'interno della Lega sarà determinato oggi, al Consiglio federale, dove Maroni affronterà il nodo delle elezioni nazionali e delle liste, confrontarsi con i colonnelli più intransigenti. E infatti uno di loro, che da anni predica l'opportunità di lasciarsi alle spalle la fase berlusconiana, ragiona così: "Ho sempre detto a Bobo che qualunque decisione sarebbe stata sbagliata. Con un accordo con Berlusconi avrebbe pagato un prezzo in termini di consenso, mentre se non l'avesse fatto, avrebbe perso ogni chance per vincere. E in caso di sconfitta sarà solo lui a pagare". Eppure, nella rivolta contro l'accordo, alcuni condividono e si sforzano di capire le scelte dell'ex titolare del Viminale. Come Emanuele, che accusa la base in dissenso

di fare il gioco della sinistra: "I numeri parlano chiaro: da soli non ce la facciamo. Segretario hai il mio sostegno, in politica contano i numeri e il progetto finale". Alla conferenza stampa, affollatissima, indetta ieri da Maroni in via Bellerio, nervoso, ha risposto a tutte le domande in modo cauto e vago, ma sulla rivolta della base è stato netto: "Ci sono, come prevedevo, dei mal di pancia. Andando da soli avrei soddisfatto quelli col mal di pancia, ma questa scelta avrebbe portato a un'inevitabile sconfitta". Quindi con l'accordo con il Pdl, Maroni ha per lo meno raggiunto un obiettivo: chetare la fronda che si era creata fra i suoi avversari interni - nostalgici bossiani e maroniani per convenienza - convinti che non era possibile tentare la corsa in Lombardia da soli. E che aspettavano la sua sconfitta per chiedere la sua testa, sostenendo che la sua opposizione, o meglio quella dei suoi colonnelli, alle pressioni di Silvio Berlusconi, sarebbe stata il preludio di una fine catastrofica della Lega.

Cristina Giudici

